

Francesco Bausi

LE LETTERE VOLGARI DI ANGELO POLIZIANO

Fra gli innumerevoli tesori conservati nel fondo *Mediceo Avanti il Principato* dell'Archivio di Stato di Firenze si annoverano senza dubbio le epistole in volgare di Angelo Poliziano. Il *MAP*, infatti, come accade anche per le lettere di Luigi Pulci, di Gentile Becchi e di Niccolò Michelozzi¹, ne accoglie la maggior parte: ventisei (tutte autografe), delle quaranta a tutt'oggi complessivamente note e pubblicate (escludendo dal computo l'epistola prefatoria alla *Fabula di Orpheo*, indirizzata in volgare a Carlo Canale). Come risulta dagli studi - anche in questo settore preziosi - di Alessandro Perosa², presso l'Archivio fiorentino si conservavano, alla fine del XVIII secolo, ben quaranta lettere polizianesche, delle quali quattro latine, trentaquattro volgari e tre di cui (possedendone noi solo i registi inclusi nei vecchi Indici settecenteschi) è impossibile stabilire con certezza la lingua (che però, in almeno due casi, era con ogni probabilità il volgare)³. Di questi quaranta pezzi, trentasette appartenevano al *MAP* e tre alle *Carte Stroziane*. Il *corpus* si è dunque negli anni notevolmente depauperato, a causa dei ripetuti trafugamenti ottocenteschi⁴

1) Per le lettere del Pulci vd. L. Pulci, *Morgante e Lettere*, a cura di D. De Robertis, Firenze, Sansoni, 1984². Per le lettere del Becchi e del Michelozzi, mi servo delle edizioni condotte in occasione di tre tesi di laurea discusse - relatore il prof. Mario Martelli - presso l'Università degli Studi di Firenze: M. Damato, *Epistolario di Gentile Becchi*, a.a. 1970-71; N.B. Isenberg, *L'epistolario di Niccolò Michelozzi. Edizione critica*, a.a. 1972-73; S. Dilaghi Gori, *L'epistolario di Niccolò Michelozzi. Edizione critica*, a.a. 1974-75.

2) A. Perosa, *Lettere del Poliziano al British Museum*, in "La Rassegna della Letteratura Italiana", s. VII, LVIII 1954, pp. 398-408. Dello stesso Perosa vd. anche *Due lettere inedite del Poliziano*, in "Italia Medioevale e Umanistica", X 1967, pp. 345-74.

3) Si tratta delle lettere indirizzate a Lorenzo de' Medici, da Pistoia, il 7 e il 28 settembre 1478, e che facevano dunque parte del manipolo di lettere - tutte volgari - inviate dal Poliziano al Magnifico durante suo il soggiorno in quella città tra l'agosto e il settembre del '78. La prima (che recava la vecchia segnatura *MAP*, XXXI 289), "fu scritta lo stesso giorno della DL XVI [*scil.* la XVI dell'ed. curata da Isidoro Del Lungo, per la quale vd. qui la nota 6], dopo la visita, ivi preannunciata [...], che Piero de' Medici fece a Ercole d'Este" (Perosa, *Lettere inedite del Poliziano al British Museum*, cit., p. 405) La seconda, invece (la cui antica segnatura era *MAP*, XXXI 382), doveva essere un sollecito della lettera volgare scritta a Lorenzo, sempre da Pistoia, il 24 settembre del 1478 (primamente edita da Perosa, *Lettere inedite del Poliziano al British Museum*, cit., p. 408; la sua vecchia segnatura era *MAP*, XXXI 365), affinché il Magnifico concedesse a ser Piero (il sacerdote al quale egli aveva affidato l'amministrazione della chiesa di San Paolo, di cui Poliziano stesso era priore dal 19 ottobre 1477) una cappellania nella medesima chiesa, rimasta allora vacante per la morte di tale "ser Christofano" (cfr. ancora Perosa, *Lettere inedite del Poliziano al British Museum*, cit., pp. 406-407). Qualche dubbio è lecito invece nutrire riguardo alla lingua in cui doveva essere scritta l'altra lettera perduta, indirizzata da Poliziano a Puccio Pucci, da Mantova, il 19 marzo 1480, onde manifestargli la sua gioia per il ritorno di Lorenzo da Napoli (vecchia segnatura: *Carte Stroziane*, CXXXII, 10; cfr. Perosa, *Lettere inedite del Poliziano al British Museum*, cit., p. 405)

, che hanno interessato - forse perché commercialmente più appetibili - le sole lettere volgari, ridottesi, come dicevo in apertura, a ventisei⁵; le altre sono finite in collezioni private, e solo in alcuni casi è stato possibile recuperarle, o perché riprodotte fotograficamente in cataloghi di aste, o perché fortunatamente approdate (tramite acquisto o donazione) a biblioteche italiane e straniere.

Gli scritti del Poliziano in prosa volgare - eccezion fatta per i *Detti piacevoli* - sono certamente i più negletti dagli studiosi: basti pensare che per i tre sermoni, per i *Latini* dettati a Piero de' Medici e per le lettere siamo ancora fermi alla pur meritoria edizione di Isidoro Del Lungo (1867)⁶, che sui sermoni e sui *Latini* mancano studi di qualche rilievo, e che quanto sappiamo sulle lettere lo dobbiamo da un lato alle indagini dello stesso Del Lungo e di Giovambattista Picotti (che tuttavia se ne servirono quasi esclusivamente come fonti di notizie biografiche)⁷, e dall'altro ai contributi - validissimi, ma programmaticamente limitati al solo aspetto filologico - di Augusto Campana (1943)⁸ e di Perosa (1954)⁹. Eppure, indubbia restando la 'marginalità' di questa produzione nell'ambito della sua opera complessiva, Poliziano è un affascinante prosatore volgare; e le sue lettere non sono soltanto documenti storici e biografici di primaria importanza, ma presentano un notevole interesse e un non trascurabile valore anche sul piano letterario e linguistico.

Le epistole volgari polizianesche si segnalano per due caratteristiche principali: appartengono in prevalenza alla prima fase della vita e dell'attività dell'umanista, e sono in genere incaricate di fornire o di richiedere - spesso in forma breve e diretta, e almeno in apparenza senza particolari preoccupazioni stilistiche - comunicazioni e notizie di natura eminentemente pratica. Sotto quest'ultimo aspetto, il Poliziano non si comporta diversamente, ad esempio, da un Pontano, da un Filelfo o da un

4) Sulle vicende del MAP nel corso dei secoli, è prevista una relazione di R.M. Zaccaria (*Il Mediceo avanti il Principato: trasmissione e organizzazione archivistica*) nell'ambito del suddetto convegno *I Medici in rete*.

5) Ad es., alcune lettere viste e pubblicate da Angelo Maria Fabroni e da altri eruditi settecenteschi e primo-ottocenteschi risultarono irrimediabilmente a Isidoro del Lungo nel 1867 (vd. la nota seguente); allo stesso modo, mezzo secolo più tardi, il Picotti non poté rintracciare nel MAP certe epistole che il Del Lungo vi aveva ritrovato e letto, includendole nella sua edizione. A questo riguardo cfr. nuovamente Perosa, *Lettere del Poliziano al British Museum*, cit., pp. 401-402.

6) A. Poliziano, *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite*, a cura di I. Del Lungo, Firenze, Barbèra, 1867 (rist. anast. Hildesheim-New York, G. Olms Verlag, 1976), pp. 45-85 (e le pp. XIX-XXI della *Prefazione*).

7) Cfr. I. Del Lungo, *Florentia. Uomini e cose del Quattrocento*, Firenze, Barbèra, 1897; G.B. Picotti, *Tra il poeta ed il lauro. Pagina della vita di Agnolo Poliziano*, in Id., *Ricerche umanistiche*, Firenze, La Nuova Italia, 1955, pp. 3-86 (già in "Giornale Storico della Letteratura Italiana", LXV 1915, pp. 263-303, e LXVI 1915, pp. 52-104).

8) A. Campana, *Per il carteggio del Poliziano*, in "La Rinascita", VI 1943, pp. 437-72.

9) Vd. sopra, nota 2. Si può aggiungere anche L. Dorez, *Nota su alcune lettere volgari di Angelo Poliziano*, in "Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana", IV 1896, pp. 90-93.

Giovanni Pico, autori - anch'essi - di lettere volgari dalle analoghe caratteristiche e finalità; e, come Poliziano, anche Filelfo e Pico, per le medesime ragioni, esclusero le lettere in volgare dai loro 'epistolari' ufficiali. Non a caso, del resto, Poliziano indirizza quasi tutte le sue epistole in lingua materna a due sole categorie di destinatari: da una parte membri della famiglia Medici (o loro cancellieri e collaboratori, quali Niccolò Michelozzi e Bernardo Ricci), dall'altra propri familiari. Con una sola, ma rilevante eccezione: la lunga lettera scritta ad Alessandro Cortesi l'11 agosto 1489¹⁰.

Nell'ampia epistola, il Poliziano replica alle critiche (di natura linguistica e stilistica) suscitate a Roma dalla pubblicazione della sua versione latina delle storie di Erodiano, dedicata a Innocenzo VIII nel luglio 1487, e presto diffusa in un certo numero di copie manoscritte (mentre la prima stampa avrebbe avuto luogo solo nel 1493, a Bologna)¹¹: un argomento, questo, che già il Del Lungo - pubblicando la lettera nel suo volume *Florentia*, del 1897 - si meravigliava non essere stato affrontato in latino, anche perché analoghe epistole polemiche di contenuto letterario e linguistico si incontrano di frequente nel *Liber epistolarum* del Poliziano. La spiegazione, di sapore desanctisiano, proposta dallo stesso Del Lungo («il Cinquecento si avvicinava, e le virtù della cultura italiana tendevano, quasi inconsapevoli, a rompere il sovrapposto involucro dell'umanesimo»¹²) non può oggi ovviamente soddisfarci. Sarà bene innanzitutto ricordare, piuttosto, come la lettera rispondesse a una che il Cortesi aveva inviato all'amico il 29 luglio, e che a sua volta faceva séguito a una missiva polizianesca del 22¹³. Queste due ultime epistole sono purtroppo perdute, ma il loro tenore e il loro contenuto sono in parte ricostruibili attraverso la lettera di Poliziano dell'11 agosto. Dunque, dapprima il Poliziano aveva inviato ad Alessandro una sorta di auto-justificazione, relativa all'impiego, nella traduzione di Erodiano, di quelle «parole et figure che alcuni chiamano obsolete»¹⁴; poi, il Cortesi aveva risposto con una lettera in cui da una parte aveva rimproverato l'amico di essersi lasciato trasportare dalla collera (tanto da scagliarsi violentemente contro quanti non lodavano la sua opera), e dall'altra aveva maldestramente cercato di nascondere il suo stesso

10) Pubblicata in Del Lungo, *Florentia*, ecc., cit., pp. 250-53.

11) Vd. D. Gionta, *Pomponio Leto e l'"Erodiano" del Poliziano*, in *Agnolo Poliziano poeta, scrittore, filologo. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Montepulciano, 3-6 novembre 1994)*, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 425-58, in part. 427-28. Su questa importante epistola cfr. anche S. Rizzo, *Il latino del Poliziano*, ivi, pp. 102 e 104; V. Fera, *Il problema dell'"imitatio" tra Poliziano e Cortesi*, in *Vetustatis indagator. Studi offerti a Filippo Di Benedetto*, Messina, Centro di Studi Umanistici, 1999, pp. 155-81.

12) Del Lungo, *Florentia*, ecc., cit., p. 249.

13) Lo apprendiamo dall'esordio della stessa lettera di Poliziano dell'11 agosto (ibid., p. 250).

14) In Del Lungo, *Florentia*, cit., p. 250. Per l'importanza della polemica tardo-quattrocentesca intorno alle "parole obsolete" (cioè all'uso di termini e di espressioni latine rare e inconsuete, attestate solo nelle aree cronologicamente e culturalmente periferiche della latinità), rimando ai saggi di Silvia Rizzo e di Vincenzo Fera qui cit. alla nota 11.

dissenso sotto ambagi e cautele, attribuendolo ad altri non meglio precisati umanisti romani, e non specificando i luoghi della traduzione a suo avviso censurabili e bisognosi di emendazione. Non si può escludere che l'intero scambio epistolare fosse stato fin dall'inizio condotto in volgare (anche il Cortesi, d'altronde, è autore di numerose lettere volgari)¹⁵; quel che è certo, in ogni modo, è che la lettera di Alessandro irritò non poco il Poliziano, il quale respinse fermamente le critiche del Cortesi (accusandolo di avere «preso per la punta quella arme, della quale io vi porgevo el manicho», ossia di aver interpretato *in malam partem* le sue parole), esortandolo a non scrivergli «sotto tali colori et lustre et circuitione, et sotto maschera», e ad esprimere la sua opinione (come si conviene a un vero amico) *apertis verbis*. Né Poliziano si asteneva - secondo il suo costume - da una velenosa malignità (quasi a voler rendere pan per focaccia al Cortesi), affermando che il *Panegirico* in lode di Mattia Corvino - sottopostogli da Alessandro - era sì «buono et assoluto», ma che a Firenze non mancava chi (e si trattava, non nominato, di Michele Marullo) affermava di averlo «tutto correcto, et non esservi altro di buono se none quello ch'è suo»¹⁶. In questa lettera, dunque, il ricorso al volgare da parte del Poliziano potrebbe spiegarsi con la strettissima amicizia che da molti anni lo legava al quasi conterraneo Cortesi (destinatario anche di un'ode latina di Angelo, forse composta nel 1481);¹⁷ un'amicizia che probabilmente spinse Angelo - deluso e amareggiato, in questa occasione, dalla condotta a suo avviso poco limpida di Alessandro - a dettare un'epistola volgare dai toni insolitamente espliciti e quasi bruschi¹⁸.

Dicevamo poc'anzi che la maggior parte delle lettere volgari del Poliziano appartiene agli anni della sua giovinezza: ventisette (su un totale, ripeto, di quaranta) sono infatti comprese fra il 1475 e il 1479, mentre le restanti tredici si collocano fra il 1485

15) Ne pubblica alcune, parzialmente, A.F. Verde, *Lo Studio Fiorentino 1473-1503. Ricerche e documenti*, III/1, Pistoia, Presso "Memorie Domenicane", 1977, pp. 23-29. E vd. anche F. Pintor, *Da lettere inedite di due fratelli umanisti (Alessandro e Paolo Cortesi)*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1907; R. Ristori, *Il carteggio di ser Francesco di ser Barone Baroni*, in "Rinascimento", II s., XVII 1977, pp. 279-303.

16) Turbato da questa notizia, Alessandro disapprovò la decisione del fratello Paolo di mostrare il suo *De hominibus doctis* al Marullo e allo stesso Poliziano, prima di inviarlo a Lorenzo de' Medici; cfr. a questo riguardo le parole di Alessandro citate da Paolo in una sua lettera (non datata, ma assegnabile al 1489) a Francesco Baroni: "El tuo haver monstrato a messer Agnolo o a Marullo, ti deroga assai alla auctorità appresso a Lorenzo, allo quale tucti quelli cerchano gratificarsi. Che 'l te habbia a derogare el mostrarlo en prima che lo doni, la coniectura ne ho io grande: quale è che messer Agnolo proprio me ha scripto Marullo haver spesse volte iactatosi di havermi emendato el mio Panagirico, et più parte d'esso composta" (in Pintor, *Da lettere inedite di due fratelli umanisti*, ecc., cit., p. 39).

17) Vedine l'ediz. in Poliziano, *Prose volgari inedite*, ecc., cit., pp. 266-267.

18) È degno di nota - alla luce dell'antica amicizia fra i due umanisti, ma anche degli attriti che si crearono fra loro in séguito a questo episodio - il fatto che nel *Liber epistolarum* del Poliziano non trovi posto nessuna lettera di o ad Alessandro Cortesi

e il 1494. Se poi consideriamo esclusivamente il nucleo senza dubbio più importante di tale *corpus*, ossia quello costituito dalle lettere ai Medici o ai loro collaboratori, il divario assume proporzioni ancora maggiori: ventisette epistole anteriori al 1480, contro solo dieci posteriori a quella data. E le ventisette potrebbero considerarsi in realtà almeno trenta, ove volessimo aggiungere anche le due già menzionate lettere - perdute - che, stando ai registi settecenteschi, erano state indirizzate a Lorenzo il Magnifico il 7 e il 28 settembre 1478¹⁹, e un'altra epistola, pure perduta, scritta da Pistoia al medesimo Lorenzo il 24 agosto 1478 (di cui diremo fra breve). Pur tenendo presente che il *corpus* di cui disponiamo è sicuramente parziale (a causa della dispersione cui altre lettere sono con ogni probabilità andate incontro), il dato di fatto è comunque significativo, ed ha una sua prima e evidente spiegazione: le lettere volgari del Poliziano ai Medici sono strettamente connesse al 'servizio' da lui prestato in casa di Lorenzo (con mansioni diverse e molteplici) fino al 1480, e si diradano dunque negli anni successivi, quelli dell'insegnamento universitario e degli studi filologici (anche se Poliziano, pur non abitando più nel palazzo di Via Larga, rimase precettore di Piero e degli altri figli del Magnifico almeno fino al 1483, e poi del solo Piero fino al 1486)²⁰. Ma a questa spiegazione se ne può forse affiancare un'altra, di natura diversa, ricordando che gli anni '70 sono l'età d'oro del Poliziano volgare: il decennio in cui nascono le *Stanze* e l'*Orfeo*, in cui viene redatto il nucleo più consistente dei *Detti piacevoli* e composta (verosimilmente) la maggior parte delle rime²¹. Il decennio, insomma, che vede Poliziano impegnato alacremente nel sostenere il programma laurenziano di riforma e di smunicipalizzazione del volgare fiorentino²²; ed è in un contesto di tal genere che, come vedremo, bene si possono inserire anche le epistole volgari polizianesche.

Tra 1475 e 1478, Poliziano si rivolge, in volgare, a tre soli interlocutori (se si eccettua un'unica lettera al Michelozzi, del 17 ottobre 1477): Lorenzo de' Medici, sua moglie Clarice Orsini e sua madre Lucrezia Tornabuoni, cui indirizza, nell'ordine, diciotto, tre e cinque epistole (il computo, qui e in séguito, prende in considerazione solo le ventisette lettere ai Medici giunte fino a noi). Per quanto riguarda, invece, la

19) Vd. sopra, nota 3.

20) Vd. M. Martelli, *Lorenzo epistografo e lo stil comico (intorno al settimo volume delle lettere laurenziane)*, in "Interpres", XVIII 1999, in corso di stampa (dove si ricava, sulla base di una lettera di Lorenzo a Jacopo Guicciardini, che Poliziano, ancora nel 1483, era precettore non del solo Piero, ma anche degli altri figli del Magnifico). La chiusa dei *Nutricia* (vv. 776-90; ed. a cura di F. Bausi, Firenze, Olschki, 1987, pp. 253-54) dimostra poi che Piero era discepolo del Poliziano ancora nell'ottobre del 1486 (quando, come recita la sottoscrizione, la *silva* venne portata a termine: "Absoluta est in Faesulano, VIII Idus Octobris MCCCCLXXXVI").

21) Per la datazione dei *Detti* cfr. T. Zanato, *Introduzione* a A. Poliziano, *Detti piacevoli*, a cura di T.Z., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 3-9. Per la cronologia della rime, vd. il contributo di Martelli cit. alla nota seguente.

22) Su questo cfr. M. Martelli, *Angelo Poliziano. Storia e metastoria*, Lecce, Conte Editore, 1995, pp. 39-54.

distribuzione cronologica, abbiamo una lettera del 1475, due del 1476, sei del 1477 (contando anche quella al Michelozzi), tredici del 1478 e cinque del 1479. Anche la maggior concentrazione delle lettere nel triennio 1477-79 ha una sua spiegazione, se è vero che il 1477 è un anno in cui frequentissime furono le missioni di Lorenzo a Pisa (e a queste missioni si legano infatti quasi tutte le lettere polizianesche del '77)²³, mentre nel 1478-79, come è noto, Lorenzo (per timore della peste e, ancor più, della delicatissima situazione politica interna ed esterna) decise di allontanare per alcuni mesi da Firenze la moglie e i figlioletti, facendoli accompagnare dal Poliziano prima a Pistoia, poi a Fiesole, a Careggi e a Cafaggiolo (località dalle quali egli raggiungeva periodicamente il «padrone» sulla salute e sulle varie attività della famiglia)²⁴. E a proposito di date, non sarà inopportuno, di passata, confermare la datazione di un'epistola che, indirizzata a Clarice Orsini da San Miniato l'8 aprile di un anno non specificato, venne assegnata dal Del Lungo al 1476²⁵. Il Picotti ritenne poco plausibile l'ipotesi, giacché Lorenzo, quell'anno, era a Pisa fin dal 23 marzo e ancora vi si trovava il 30²⁶. Ora, l'unico indizio cronologico ricavabile dalla lettera è il fatto che essa fu scritta in tempo di Quaresima («partiti ieri [cioè il 7 aprile] di costì venimmo insino a San Miniato, tutta via cantando, e tal volta ragionando di qualche cosa sacra, *per non dimenticare la Quaresima*», scrive il Poliziano), e dunque prima di Pasqua. Ora, il calendario ci informa che - in questo giro di anni - la Pasqua cadde dopo l'8 aprile soltanto nel 1473 (18 aprile), nel 1474 (10 aprile), nel 1476 (14 aprile) e nel 1479 (11 aprile)²⁷: e, fra questi quattro anni, il 1476 resta il più probabile, dovendosi escludere - per varie ragioni - tutti gli altri (il '73 e il '74 sono anni troppo remoti, mentre nell'aprile del '79 Poliziano si trovava a Cafaggiolo con Clarice e i figli di Lorenzo). D'altra parte, la conferma di un soggiorno di Lorenzo e del Poliziano a Pisa nell'aprile del 1476 viene dal fatto che da quella città Angelo indirizzò, il 19 aprile del '76, un'altra lettera volgare alla medesima Clarice²⁸; che a Pisa scriveva tre lettere a Lorenzo, fra il 19 e il 26 aprile di quell'anno, Niccolò Michelozzi²⁹; e che lo stesso Lorenzo indirizzava da Pisa una breve epistola al fratello Giuliano il 22 aprile 1476³⁰.

23) Cfr. Picotti, *Tra il poeta ed il lauro*, ecc., cit., p. 30.

24) Ibid.

25) Ed. Del Lungo, cit., p. 47 (lettera II).

26) Cfr. Picotti, *Tra il poeta ed il lauro*, ecc., cit., p. 31.

27) Cfr. A. Cappelli, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, VI ediz. aggiornata, Hoepli, Milano, 1988.

28) Ed. Del Lungo, cit., pp. 48-49 (lettera III).

29) Michelozzi, *Lettere* (ed. Dilaghi Gori), pp. 21-23.

30) Lorenzo de' Medici, *Lettere, II (1474-1478)*, a cura di R. Fubini, Firenze, Giunti-Barbèra, 1977, pp. 167-68. Evidentemente, Lorenzo (che, in effetti, ancora si trovava a Pisa il 30 marzo: vd., in quella data, la sua lettera da Pisa a Galeazzo Maria Sforza, *ibid.*, p. 154) fece ritorno a Firenze all'inizio di aprile, per poi ripartire alla volta di Pisa il 7 dello stesso mese. Simili *tours de force*, d'altronde, non erano eccezionali, in quel periodo, per il Magnifico, e si sarebbero anzi ancora intensificati nel 1477 (vd. sopra, nota 20). Frequentissimi, poi, furono per molti anni, in particolare, i suoi viaggi a Pisa, legati sia alle vicende dello Studio recentemente istituito, sia alle cure termali cui egli sempre più spesso si sottopose in varie località vicine (cfr. Perosa, *Lettere del Poliziano al British Museum*, cit., p. 400).

La scelta del volgare era in certi casi, per il Poliziano, pressoché obbligata. Clarice Orsini e Lucrezia Tornabuoni non dovevano avere particolare dimestichezza col latino; e il volgare meglio si prestava anche alle informazioni spicciole e alle richieste pratiche contenute nei biglietti - spesso molto brevi - che l'umanista indirizzava a Lorenzo. Talora, l'alternanza fra latino e volgare sembra potersi spiegare con un'esigenza di cautela e di 'segretezza': come già notò il Picotti, ad esempio, in alcune lettere a Lorenzo del 1478 il Poliziano affida a brevi inserti latini le manifestazioni della sua insofferenza nei confronti di Clarice Orsini (che non condivideva i metodi educativi di Angelo e lo trattava spesso con autoritaria durezza) e le suppliche di un aiuto e di un intervento in suo favore da parte del Magnifico³¹. A volte, come nella lettera a Lorenzo, da Pistoia, del 24 agosto 1478³², l'espressione di simili sentimenti è cripticamente delegata a citazioni classiche da Virgilio e da Orazio (appena accennate o sapientemente modificate)³³ la cui decifrazione doveva essere immediata per il destinatario, ma impossibile a Clarice o ai suoi servitori e famigli (da Poliziano stesso sappiamo però che il medesimo giorno egli aveva scritto al Magnifico una lettera ben più esplicita, «dettata dalla passione», che egli si augurava non avesse turbato Lorenzo, e che tuttavia - forse non a caso - non ci è stata conservata)³⁴. Per gli stessi motivi, Poliziano opta altre volte per la lettera latina: così avviene ad esempio, in due circostanze, nel 1479, quando gli attriti fra l'umanista e Clarice sono ormai giunti al culmine. Il 16 aprile, pochi giorni prima della rottura definitiva (ai primi di maggio, infatti, Clarice allontanerà precipitosamente Angelo da Cafaggiolo, affidando ad altri l'educazione dei suoi figli), Poliziano scrive a Lorenzo una breve epistola latina, nella quale prima vanta i successi da lui ottenuti con Piero (che in quell'occasione invia al padre una sua letterina), e poi lamenta il fatto che l'ancor piccolissimo Giovanni (il quale, in assenza della madre, aveva compiuto straordinari progressi) gli sia stato sottratto da Clarice per essere avviato - contro il parere del Poliziano medesimo - «ad psalterii lectionem»³⁵. Analogamente, il 22 maggio del

31) Picotti, *Tra il poeta e il lauro*, ecc., cit., p. 41 (e, per i difficili rapporti del Poliziano con Clarice, pp. 39-54).

32) Ed. Del Lungo, cit., pp. 59-60 (lettera XII).

33) "Goverнімoci il meglio possiamo - scrive Angelo dopo aver riferito dello stato di salute di Piero -: ma a me toccano tutte le botte: pure *te propter Libycae* ec.": con riferimento a quei versi del sesto dell'*Eneide* (320-21) in cui Didone dice ad Enea che per causa sua le genti libiche e i re di Numidia la odiano, e i Tirii le sono avversi (e, fuor di metafora, Didone si identifica qui ovviamente col Poliziano, Enea con Lorenzo, le genti di Libia, i tiranni numidici e i Tirii con Clarice). Verso la conclusione, invece, Poliziano scrive: "poiché Voi o piuttosto la mia mala sorte mi ha assegnato questo grado appresso di V.M., lo sopporterò, *quamvis durum, nec levius fit patientia*"; e qui Angelo rimaneggia, rovesciandone il senso, una citazione oraziana (*Carm.* I 24 19-20: "Durum: sed levius fit patientia / quicquid corrigere est nefas").

34) Ed. Del Lungo, cit., p. 57: "Desidero assai che la M.V. non si sia turbata d'una mia li scrissi stamani, dettatami dalla passione, la quale ho non d'altro che di non potere avere pazienza. Spero *in bonam partem acceperis, rebusque nostris prospectum curabis*".

35) L'epistola si legge in Picotti, *Tra il poeta ed il lauro*, ecc., cit., p. 71.

1479, Angelo, ormai ritiratosi a Fiesole, scrive in latino a Lorenzo affinché intervenga presso Clarice e la costringa a restituirgli i suoi preziosi libri, rimasti a Cafaggiolo, nelle mani indegne e 'barbare' di quel Martino della Commedia che lo aveva temporaneamente sostituito quale precettore di Piero e di Giovanni ³⁶.

In altri casi si ha però l'impressione che il latino e il volgare costituiscano due opzioni sostanzialmente equivalenti, e che la scelta fra l'uno o l'altro sia dettata solo dall'estro del momento e da istanze puramente espressive. Così, ben poca differenza di intonazione e di stile è dato riscontrare, ad esempio, fra due lettere polizianesche al Michelozzi (entrambe inviate a Pisa), l'una latina del 30 marzo 1476, l'altra volgare del 17 ottobre 1477; o fra le lettere che Poliziano scrive a Lorenzo in latino l'11 luglio 1476 ³⁷ e il 24 febbraio del 1477, e quelle che invece gli indirizza in volgare nello stesso torno di tempo. Anzi, come già osservò giustamente il Campana, le lettere latine familiari e quelle volgari del giovane Poliziano presentano evidenti somiglianze di tono e di stile: da una parte «un latino letteratissimo e pure familiare»³⁸; dall'altra, un volgare umile e quotidiano, ma che non rinuncia né a una sua, per così dire, 'domestica' e dissimulata eleganza, né al gusto della citazione e, soprattutto, del gioco linguistico e dell'espressione vivace e colorita. Si sa bene, d'altra parte, quanto profonda fosse per il Poliziano l'osmosi fra le due lingue e le due culture, e in particolare quanto egli si compiacesse (lo dimostrano le *recollectae* delle sue lezioni universitarie) di glossare termini latini, talora difficili, con i moderni

36) L. D'Amore, *Epistole inedite di Angelo Poliziano*, Napoli, Stabilimento Tipografico M. d'Auria, 1909, pp. 9-11. Per Martino della Commedia vd. Picotti, *Tra il poeta ed il lauro*, ecc., cit., 51-53; ben presto, tuttavia, a lui subentrò, come precettore di Piero, il ben altrimenti qualificato Bernardo Michelozzi, fratello di Niccolò (vd. l'epistola del Poliziano a Lucrezia Tornabuoni dell'18 luglio 1479: ed. Del Lungo, cit., p. 73, lettera XXV).

37) Addirittura, questa lettera accompagna l'invio al Magnifico di un sonetto di Matteo Franco contro Luigi Pulci, ed illustra anche il singolare antefatto cronachistico che sta alla base del componimento (e la cui conoscenza è indispensabile per la sua interpretazione): vd. al riguardo S. Carrai, *Le muse dei Pulci*, Napoli, Guida, 1985, pp. 77-80. La lettera in questione fu pubblicata dal D'Amore, *Epistole inedite di Angelo Poliziano*, cit., pp. 7-8, e poi - parzialmente, ma in un testo notevolmente migliorato - dallo stesso Carrai, p. 77. Nel codice che la trasmette, il ms. Capponi 235 della Biblioteca Apostolica Vaticana, c. 83r, l'epistola reca l'anno - manifestamente erroneo - "1486"; il D'Amore la assegnò al 1478, ma in séguito il Picotti la anticipò, con argomentazioni convincenti, al 1476 (*Tra il poeta ed il lauro*, ecc., cit., p. 27). Quest'ultima data riceve ulteriore conferma dal fatto che Lorenzo, come si evince da un passo della lettera stessa, si trovava allora in campagna ("ubi te ad satietatem frigoribus istis, umbris, vinis musisque oblectaveris, [...]"), gli dice il Poliziano): il Picotti pensò a Cafaggiolo (dove in effetti il Magnifico era il 31 luglio del 1476: *Tra il poeta ed il lauro*, ecc., cit., p. 27), ma si trattava in realtà di Vallombrosa, dove Lorenzo si recò l'8 luglio (vd. la sua lettera inviata quel giorno a Jacopo Guicciardini, in Lorenzo de' Medici, *Lettere*, cit., II p. 214: "a l'altre parti della vostra lettera m'indugierò ad respondervi alla tornata mia da Vallombrosa, dove vo stamani, cacciato da' caldi"; il 13 era già rientrato a Firenze, da dove inviava allo stesso Jacopo, appunto, la seconda parte della sua risposta: *ibid.*, pp. 216-20).

38) Campana, *Per il carteggio del Poliziano*, cit., p. 467.

equivalenti volgari³⁹; un esempio analogo si può riscontrare anche in queste lettere, e precisamente in quelle, a Lorenzo, del 7 e dell'8 settembre 1478. Clarice, a Pistoia, sta per dare alla luce Giuliano, e teme di «sconciarsi», di abortire; Angelo, il 7, rassicura Lorenzo, scrivendo che «lei, a vederla, non mostra altro segno di malata, nisi quod cubat, et quod paullo commotior est quam consuevit»⁴⁰, ossia «è un po' più inquieta, un po' più nevrotica del solito» (e si badi, ricordando quanto dicevo poc'anzi, al fatto che questa notazione è scritta in latino). Il giorno dopo, le condizioni di Clarice sono stazionarie, anche se ella - scrive Angelo - «per l'ordinario sempre in sulla sera *sta un poco ammattita*»⁴¹: e qui l'umanista rende efficacemente il latino *commota* della lettera precedente con quel volgare *ammattita* che (benché ignoto ai lessici) deriva evidentemente da *mattana*, nel senso, ben attestato in antico, di 'inquietudine', 'uggia', 'malinconia'⁴².

Le lettere volgari del Poliziano, pur nella loro apparente semplicità, rivelano comunque, in base al loro destinatario, chiare differenze di tono e di stile. Essenziali, quasi anodine e fredde quelle a Clarice Orsini; più disinvolte e amichevoli, e non di rado ricche di allusioni, ammiccamenti, citazioni e motti arguti quelle a Lorenzo; amabilmente cordiali, e non prive di una certa familiarità schietta e saporosa, quelle a Lucrezia Tornabuoni. Anzi, se le lettere a Lorenzo sono per lo più concise e talvolta quasi secche (probabilmente per assecondare il Magnifico, che rimproverava a Poliziano, in un'epistola latina del 1477, di essere «in parvis longior»⁴³), quelle a Lucrezia si caratterizzano in alcuni casi per una più distesa e libera affabulazione; non per nulla, la più bella lettera volgare del Poliziano (da annoverare in assoluto, anzi, fra i più riusciti pezzi della sua prosa) è quella, celeberrima, scritta alla Tornabuoni da Cafaggiolo il 18 dicembre 1478, nella quale l'umanista dà voce alla sua «accidia» descrivendo la sua malinconica giornata in villa (fra solitudine, timore per il futuro e scoramento per il presente) con felice ricchezza di invenzioni linguistiche e di immagini (Poliziano «al fuoco in zoccoli et in palandrano», il prete ser Alberto del Malerba che «tutto dì biascia ufficio con questi fanciulli»⁴⁴), insomma con una sincerità di toni e con un confidente abbandono che mai - almeno in quegli anni - egli si sarebbe permesso di usare scrivendo al suo «padrone».

39) Per alcuni esempi, vd. A. Poliziano, *La commedia antica e l'Andria di Terenzio*, appunti inediti a cura di R. Lattanzi Roselli, Firenze, Sansoni, 1973, p. 54; V. Fera, *Una ignota "expositio Suetoni" del Poliziano*, Messina, Centro di Studi Umanistici, 1983, pp. 75-80 e 233; A. Tissoni Benvenuti, *L'Orfeo del Poliziano, con il testo critico dell'originale e delle successive forme teatrali*, Padova, Antenore, 1986, p. 104.

40) Ed. Del Lungo, cit., pp. 63 (lettera XVI).

41) Ivi, pp. 64 (lettera XVII).

42) Un bell'esempio (oltre a quelli reperibili nei dizionari) è nelle lettere di Matteo Franco (M. Franco, *Lettere*, a cura di G. Frosini, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1990, pp. 142 e 256), dove ricorre l'espressione «morirsi di mattana», ossia 'sentirsi sopraffare da una grande malinconia, da un profondo scoramento'.

43) Lorenzo de' Medici, *Lettere*, cit., II p. 344 (la lettera è del 31 marzo).

44) Ed. Del Lungo, cit., pp. 67-68 (lettera XXI).

Le lettere volgari del Poliziano - come, purtroppo, non poche altre sue opere, anche tra le maggiori - attendono un'accurata edizione moderna e un puntuale commento storico-linguistico. Va detto subito che, sotto tutti gli aspetti, la troppo bistrattata edizione Del Lungo si rivela, almeno in questo settore, eccellente: più che buono il testo (con qualche raro errore, ma in compenso senza le indebite modernizzazioni sintattiche con cui, ad esempio, Angelo Maria Fabroni aveva in precedenza pubblicato alcune di queste lettere nelle sue biografie di Cosimo e di Lorenzo)⁴⁵, buone - in relazione alle conoscenze dell'epoca - le annotazioni erudite e linguistiche. Ma oggi, con gli strumenti di cui disponiamo, molto di più si potrebbe e si dovrebbe fare. Basti pensare, sotto l'aspetto documentario, ai numerosi personaggi 'minori' che si affacciano in queste lettere, e che spesso il Del Lungo non riuscì ad identificare: come Pilato (lettera a Clarice del 1 dicembre 1475)⁴⁶, il celebre falconiere del duca di Milano, che venne da lui ripetutamente 'prestato' a Lorenzo, in séguito alle insistenti richieste di quest'ultimo, fin dall'autunno del 1472, e passò poi definitivamente al servizio del Magnifico nel 1476 (lo menziona anche il Pulci nelle sue lettere)⁴⁷; o come il fanciullo «Galasso», che Angelo, scrivendo ancora a Clarice, da Pisa, il 19 aprile 1476, dava ormai come al tutto «perduto», chiedendo di essere esonerato dalla sua educazione ⁴⁸ (il Del Lungo lo identificò dubitativamente con il piccolo Piero, ma si tratta in realtà, probabilmente, di un giovane famigliaio di casa Medici: lo si desume da una lettera inviata il 25 settembre 1473 a Lucrezia Tornabuoni dal prete Cristoforo Benini, che - allora precettore, a quanto par di capire, in casa Tornabuoni - cercava con mille sforzi di impartire un minimo di istruzione al medesimo Galasso, durando «gran fatica più che negli altri», e a stento, «per l'aiutorio di Dio», riuscendo a fargli imparare a mente la *Salve Regina*, nonché «parte dello *Introibo* e del *Salpeterio*»)⁴⁹.

Qualche parola, infine, sull'aspetto linguistico, che costituisce uno dei maggiori motivi di interesse di queste lettere. Le epistole volgari del Poliziano sono lontane tanto dal funambolismo espressionistico di quelle pulciane, quanto dall'enigmatica allusività 'burchiellesca' di quelle di Gentile Becchi e dalla marcata vernacolarità di quelle di Matteo Franco; ma sono nondimeno pullulanti di locuzioni proverbiali, di motti, di metafore, di termini e di espressioni colorite e corpose, che risaltano fortemente su un tessuto linguistico complessivamente 'medio', alieno dal municipalismo vernacolare e non di rado, anzi, impreziosito da latinismi, voci letterarie

45) A.M. Fabroni, *Laurentii Medicis vita*, Pisis, Jacobus Gratiolius, 1784, II pp. 99-100, 101-102, 182-83, 184-86, 284-86, 294-95; Id., *Magni Cosmi Medicei vita*, Pisa, Landi, 1788, p. 251.

46) Ed. Del Lungo, cit., pp. 45-46 (lettera I).

47) Su Pilato vd. Lorenzo de' Medici, *Lettere*, cit., II pp. 132-33, 201, 203, 211, 220, 239-40; Pulci, *Lettere*, cit., pp. 986 e 990; e A. Rochon, *La jeunesse de Laurent de Médicis (1449-1478)*, Paris, Les Belles Lettres, 1983, p. 291.

48) Ed. Del Lungo, cit., p. 48 (lettera III).

49) Cfr. L. Tornabuoni, *Lettere*, a cura di P. Salvadori, Firenze, Olschki, 1993, p. 124 (lettera LXXV).

e costruzioni sintatticamente elaborate. A volte, ci troviamo di fronte a locuzioni o a termini che i lessici attestano solo a partire dal '500: *conoscere i propri polli*, *aver più bisogno di una cosa che il tignoso del cappello*, *vedere la mala parata*, *rispondere a riboboli* ('in modo oscuro, allusivo'), *non voler caccia di qualcosa* ('non volerne sapere'), *razzolare* (nel senso figurato di 'richiamare alla memoria', 'ripensare', 'meditare'), *rifatto* ('guarito', 'ristabilito'), *basoso* ('attonito', 'impietrito'), *provisante* ('improvvisatore di versi'), *novellizia* ('novità', 'cosa insolita'). Altre volte, locuzioni e termini risultano del tutto sconosciute ai lessici: *mantenere qualcuno latino* (che forse significa 'dichiararlo libero da un impegno'), *portare acqua cogli orecchi* ('fare di tutto, anche l'impossibile': è attestato come proverbio nel dizionario di Policarpo Petrocchi, ma è privo di occorrenze letterarie), *fare un cenno a Ser Umido* ('piangere'), *ragguagliare il proprio tessuto con quello di un altro* ('armonizzare, conciliare il proprio lavoro con quello di un'altra persona'), *tracciare il pensiero di qualcuno* ('cercar di capirne le intenzioni'); e poi il già ricordato *ammattito* ('ansioso', 'inquieto'), *propostatico* ('propostato', 'propositura') e *bazzicatura* (col significato di 'frequentazione', 'compagnia', da *bazzicare* nel senso, ancora oggi vivo, di 'frequentare').

Il fenomeno, con caratteristiche analoghe, non riguarda solo le lettere del Poliziano, ma anche, ad esempio, quelle dello stesso Lorenzo e di Niccolò Michelozzi; nonché - con il distinguo cui prima si accennava - quelle del Pulci, del Becchi e di Matteo Franco. E si ha l'impressione che, in quel giro d'anni, la 'brigata' laurenziana, e in particolare la cerchia dei collaboratori e dei cancellieri di Lorenzo, coniassero e impiegassero una sorta di 'gergo', fatto ora di neologismi, ora di voci vernacolari allusivamente reinterperate, ora - semplicemente - di motti e di proverbi desunti dall'uso vivo della lingua⁵⁰. Induce a pensarla così il fatto che certi termini e certe espressioni ricorrano, oltre che nelle lettere polizianesche, in quelle degli altri membri - ora citati - della cerchia laurenziana: solo per fare alcuni esempi, *sentirsi chioccio* (cioè 'malaticcio', 'leggermente indisposto'), *mala parata* e *dire a lettera di scatola o di scatole* ('parlar chiaro', 'dire senza mezzi termini') sono anche nelle lettere del Michelozzi⁵¹; *bazzicatura* (sconosciuto ai vocabolari, come si diceva, nel senso di 'compagnia', e quindi di 'compagno', 'confidente', 'compare') ricorre nelle lettere del Franco, così come l'uso transitivo di *accorarsi* («mi sono accorato questi casi», dice Poliziano scrivendo alla Tornabuoni il 18 dicembre del 1478), pure ignoto ai lessici⁵²; *basoso* è invece nelle lettere del Becchi⁵³, dove pure torna più volte anche

50) Rimando ancora al già cit. contributo di Martelli, *Lorenzo epistografo*, ecc., che apparirà nel prossimo numero di "Interpres".

51) Cfr. nell'ordine, per queste tre espressioni, Michelozzi, *Lettere* (ed. Dilaghi Gori), p. 10 (a Lorenzo de' Medici, 3 agosto 1473); Id., *Lettere* (ed. Isenberg), pp. 34 (a Gentile Becchi, 8 agosto 1474) e 167 (a Lorenzo de' Medici, 21 maggio 1484).

52) Franco, *Lettere*, cit., pp. 90 e 242-43 (per *bazzicatura*); pp. 111 e 239 (per l'uso transitivo di *accorarsi*).

53) Becchi, *Lettere*, p. 391 (a Niccolò Michelozzi, 10 aprile 1479).

specialità (che comunque, sempre nel senso di 'amicizia', 'confidenza', ricorre inoltre nelle lettere di Lorenzo e del Pulci); sempre nel Pulci (ma in quello del *Morgante*) è *dare in brocco* ('far centro', 'colpire nel segno')⁵⁴; *biasciare* (nel senso figurato di 'ripetere confusamente e meccanicamente parole o suoni') è attestato sia nel Pulci che in Matteo Franco⁵⁵; *incordato* ('colpito da incordatura', cioè da irrigidimento muscolare del collo) è nella laurenziana *Canzona de' visi addrieto*⁵⁶. E si potrebbe continuare: tenendo presente, però, che in alcuni casi la decifrazione esatta di un vocabolo o di un'espressione si ricava soprattutto dal contesto, e che in altri essa è resa difficile dal carattere, come si diceva, quasi 'gergale' di questa lingua, propria di una cerchia ristretta che conia un proprio codice espressivo, di cui fanno parte allusioni e ammiccamenti fondati su giochi linguistici per noi spesso di ardua interpretazione (perché ne ignoriamo i referenti immediati e reali)⁵⁷. È questo, d'altronde, un fenomeno tipico degli ambienti cancellereschi: basti pensare alle lettere che Niccolò Machiavelli scambiava con i suoi collaboratori della seconda cancelleria fiorentina, Biagio Buonaccorsi e Agostino Vespucci.

E vorrei, a questo riguardo, recare un rapido esempio. Nella lettera da Fiesole del 18 ottobre 1478, Poliziano chiede a Lorenzo (non avendola avuta da Clarice) una breve licenza dai suoi compiti di precettore per potersi recare a Firenze a recuperare certi libri che egli deve restituire ad Antonio di Tuccio Manetti e a un monaco della Badia fiesolana (dai quali li aveva avuti in prestito); e verso la fine dell'epistola egli scrive: «Chieggovi licenzia; e senza essa, non mi partirò mai più da Piero *per andare drieto al sabbione*»⁵⁸. Il Del Lungo interpretò l'espressione *andare dietro al sabbione* (non altrove attestata) come equivalente di *arare il sabbione* (o *la sabbia*), cioè di 'dedicarsi ad attività inutili', 'perdersi dietro vane faccende' (locuzione, quest'ultima, di cui i lessici recano esempi solo a partire dal '500). Guglielmo Gorni ha invece proposto di vedere nel *sabbione* di questa lettera un riferimento al «sabbione» dell'*Inferno* dantesco, e quindi un'allusione cifrata ad Antonio Manetti, cultore di Dante e noto sodomita, nonché amico del Poliziano e copista di un codice

54) *Morgante*, XXI, 82, 3 (ed. cit., p. 559).

55) Cfr. L. Pulci, *Opere minori*, a cura di P. Orvieto, Milano, Mursia, 1986, p. 199 (*Sonetti di parodia religiosa*, II, vv. 10-11: "e di certe altre avemarie infilzate, / che biascion tutto di come bertucce"); e vd. un esempio dai sonetti del Franco riportato nel *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, diretto da S. Battaglia, Torino, UTET, II, 1962, s.v. *biasciare*, 4 ("sempre biascia musica").

56) In Lorenzo de' Medici, *Canti Carnascialeschi*, a cura di P. Orvieto, Roma, Salerno Editrice, 1991, p. 86 (vv. 23-24: "chi non porta drieto gli occhi, / per voltarsi indietro *incorda*").

57) Cfr. quanto afferma, a proposito della lingua del Pulci, D. De Robertis, *Introduzione a Pulci, Morgante e Lettere*, cit., p. XX: "Esiste dunque un preciso piano d'intesa, al quale la rappresentazione non è che un interminabile ammiccamento; e s'identifica col piano espressivo. Il continuo riferimento a una realtà diversa, una sorta di elusività o evasività proverbiale, creatrice cioè (o ricreatrice) di proverbi, di modi di dire, di metafore che hanno il sapore delle cose di tutti i giorni, ne è la caratteristica fondamentale".

58) Ed. Del Lungo, cit., p. 66 (lettera XX).

contenente il primo libro delle *Stanze*⁵⁹. La metonimia di origine francoveneta *sabbione* (*sablon*) designava, però, anche l'arena dei giostranti e, in genere, il campo di battaglia (occorrenze si rintracciano, ad esempio, nelle rime del Sacchetti e nell'*Innamorato* boiardo)⁶⁰; e con *andare dietro al sabbione*, probabilmente, Poliziano non voleva alludere né al Manetti, né alla composizione delle *Stanze* (che, dopo la tragica fine di Giuliano, fu verosimilmente abbandonata; la lettera, ricordo, è del 18 ottobre 1478), ma alla traduzione latina dell'*Iliade*, che da anni costituiva il suo impegno maggiore. E l'umanista intendeva dunque, nell'occasione, assicurare Lorenzo sul fatto che, in futuro, non avrebbe più anteposto questo oneroso e ambizioso lavoro letterario (con gli studi e le ricerche che esso comportava) ai suoi doveri di precettore.

Comunque sia, certo è che anche queste lettere confermano l'interesse del Poliziano per la lingua viva, per il termine colorito e vernacolare, per il motto di spirito: quell'interesse che ancora nel 1488 portava l'umanista (in viaggio verso Roma) a entusiasinarsi per i «contrastisti» (le «rappresaglie», com'egli le chiama, ricorrendo a un altro termine non altrove attestato) e per le canzoni di Calendimaggio «alla romanesca» da lui ascoltate ad Acquapendente⁶¹; quello stesso interesse che è alla base di una silloge come i *Detti piacevoli*, e che, come si sa, caratterizza buona parte delle sue rime volgari. Non mancano, d'altronde, contatti precisi tra le lettere e gli scritti ora ricordati: il già citato impiego figurato di *razzolare* torna nei *Detti* («razzolare con la fantasia»)⁶²; nelle rime troviamo invece *savore* ('condimento', 'salsa piccante', ma in senso equivoco, nella ballata dubbia n. 8)⁶³, il già citato *biasciare* (ma in senso proprio: la ripugnante vecchia che «biascia fichi secchi» nella ballata 114)⁶⁴ e l'immagine della rosa sbocciata («quale scoppiava dalla boccia ancora», nella ballata 102)⁶⁵, che in senso figurato compare nella lettera a Lucrezia Tornabuoni del 18 luglio 1479 («direi bene allora che questa boccia fussi pure scoppiata»⁶⁶, cioè che la situazione fosse ormai definitiva e irrimediabile: il riferimento è alla decisione di Clarice di esonerare il Poliziano dai suoi compiti di precettore di Piero e di Giovanni). Ma si cadrebbe in errore riconducendo questo interesse del Poliziano a un puro e semplice gusto estetico, a un'attenzione quasi filologica (da minuzioso 'collezionista', potremmo dire pensando ancora ai *Detti piacevoli*) nei

59) Cfr. G. Gorni, *Novità si testo e tradizione delle "Stanze" di Poliziano*, in "Studi di Filologia Italiana", XXXIII 1975, pp. 247-49.

60) F. Sacchetti, *Rime*, CLXXXV, 6 (ed. a cura di F. Agno, Firenze-Perth, Olschki-Univ. of Western Australia Press, 1990, p. 264); M.M. Boiardo, *Orlando innamorato*, I, l 65 1; I, 2, 55, 8; I, 3, 3, 7 e passim (ed. a cura di R. Brusagli, Torino, Einaudi, 1995).

61) Ed. Del Lungo, cit., pp. 74-75 (lettera XXVII, del 2 maggio 1488, da Acquapendente).

62) Poliziano, *Detti piacevoli*, cit., p. 109.

63) A. Poliziano, *Poesie volgari*, a cura di F. Bausi, Manziana, Vecchiarelli, 1997, p. 136 (v. 35).

64) *Ibid.*, p. 108 (v. 6).

65) *Ibid.*, p. 97 (v. 17).

66) Ed. Del Lungo, cit., p. 73 (lettera XXV).

confronti di voci e locuzioni popolari e proverbiali, o peggio ancora - per usare una polemica immagine carducciana - a un interesse da «botanista di fiori di lingua e poesia»⁶⁷; direi piuttosto che anche le lettere (al di là dei loro indubbi legami con le convenzioni espressive della cerchia dei 'familiari' e dei cancellieri di Lorenzo) recano, in qualche misura, il segno distintivo del Poliziano volgare, già acutamente individuato dallo stesso Carducci: il geniale tentativo, spesso felicemente riuscito, di conciliare e di fondere - in una nuova, personale e inconfondibile forma letteraria - classicismo e fiorentinità, sommo artificio e popolaresca spontaneità, peregrina erudizione e vivace immediatezza espressiva⁶⁸. È una intonazione di questo tipo quella che sembra in effetti di poter cogliere in alcune tra le più brillanti epistole volgari polizianesche degli anni '70; nelle lettere più tarde, invece, lo stile muta radicalmente, soprattutto, come è comprensibile, dopo la morte del Magnifico. Le due epistole volgari all'ex discepolo Piero de' Medici (30 giugno 1492 e 23 maggio 1494) e quella al suo cancelliere ser Piero Dovizi da Bibbiena (5 maggio 1494)⁶⁹ non hanno niente della vivacità immaginativa e linguistica che scintillava talora nelle lettere a Lorenzo e a Lucrezia Tornabuoni. Ma - scomparsi dalla scena Lorenzo e i suoi compagni d'alto ingegno e da trastullo - non erano più ormai, quelli, né per Firenze, né per Piero, né per Poliziano, i tempi della «brigata», i tempi dei sollazzi e degli scherzi.

67) G. Carducci, *Musica e poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV*, cit. da M Martelli, *Carducci e la letteratura italiana da Petrarca a Poliziano*, in *Carducci e la letteratura italiana. Studi per centocinquantesimo della nascita di Giosue Carducci*, Padova, Antenore, 1988, pp. 193-211, a p. 209.

68) Vd. a questo proposito *ibid.*, pp. 207-11.

69) Ed. Del Lungo, cit., pp. 82-85 (lettere XXXI-XXXIII).